

No a grandi opere, servizi in periferia

Nasce la nuova urbanistica M5S

Berdini a Roma, Montanari a Torino: chi sono e cosa pensano gli assessori in pectore
Cultura di sinistra, delusi dal Pd. «La decrescita c'è già, i palazzinari ci capiranno»



El'urbanistica il terreno su cui già si misura la sfida al Pd di Virginia Raggi e Chiara Appendino nei ballottaggi a Roma e Torino. Come assessori hanno indicato due «urbanisti gemelli»: Paolo Berdini e Guido Montanari. Nomi pesanti con radici accademiche, noti nelle città per le numerose battaglie civili, stessi maestri e una comune radice culturale, «prima che la sinistra buttasse alle ortiche l'urbanistica». Le loro idee: stop al consumo di suolo, revisione al ribasso dei piani regolatori, più trasporto pubblico, no alla privatizzazione del patrimonio immobiliare comunale. Proclamano «la fine dell'urbanistica neoliberista» e una soluzione di continuità con le giunte di centrosinistra.

Berdini e Montanari si riconoscono negli insegnamenti di Edoardo Salzano, Pierluigi Cervellati, Vezio De Lucia. Negli ultimi anni si sono ritrovati sia su temi nazionali che su battaglie locali. L'ultima è quella sulla Cavallerizza di Torino, il complesso tutelato dall'Unesco su cui il Comune ha lanciato un'operazione finanziaria (con Cas-

sa Depositi e Prestiti) di ri-strutturazione. Montanari è nel comitato «Cavallerizza Bene Comune», che ha occupato gli spazi e riaperto lo splendido giardino per opporsi alla privatizzazione.

Prima si era battuto contro i grattacieli e la trasformazione in centro commerciale del Palazzo del Lavoro di Pierluigi Nervi, che nel '61 ospitò la celebrazione del centenario dell'Unità d'Italia. Tutte operazioni targate Pd. Tutte battaglie su cui ha incrociato i militanti del Movimento 5 Stelle. A una manifestazione Chiara Appendino, dopo averlo ascoltato, si avvicinò per conoscerlo. La frequentazione si è consolidata in vista delle elezioni, quando gli ha chiesto di collaborare al programma. Poi l'ha scelto come assessore.

Si sono trovati subito su alcuni capisaldi. Primo: il patrimonio comunale di valore storico e architettonico deve restare pubblico, sia per la proprietà che per la gestione. Spiega Montanari: «I gioielli di famiglia non si toccano. Le esigenze finanziarie? Non si può chiedere a un povero di vendersi cornee e reni».

Secondo: «Il territorio non deve essere un bancomat per un Comune assetato di oneri di urbanizzazione». Montanari vuole una revisione «dalla A alla Z» del piano regolatore del 1995. «Erano previsti 10 milioni di metri quadri di nuove edi-

ficazioni. Ne sono stati realizzati poco più della metà. Il residuo va ripensato, quartiere per quartiere, secondo le esigenze reali di un mercato cambiato, con 50 mila alloggi vuoti. I piani che comportano consumo di suolo si bloccano, le trasformazioni di aree già edificate, come quelle ex industriali, si orientano diversamente: no residenze e centri commerciali, ma piccole attività artigianali e commerciali e servizi collettivi». E poi sconti fiscali per interventi di riqualificazione ed efficienza energetica, investimenti nelle periferie («Le Spine, i quartieri nati negli ultimi vent'anni, sono disastrosi»), difesa delle destinazioni produttive («Meglio una fabbrica abbandonata che un centro commerciale: prima o poi qualcuno torna a produrre»).

Idee che Montanari ha sperimentato negli ultimi anni come assessore a Rivalta, comune dell'hinterland torinese, e illustrato qualche settimana fa all'associazione costruttori. «Ci dicono che noi siamo per l'opzione edilizia zero, per la decrescita? Ma la decrescita c'è già, lo dicono i costruttori. L'edilizia è già a zero. In Comune arrivavano 30 pratiche a settimana, ora 3. Questa è urbanistica del no, la nostra è urbanistica della felicità». È vero che anche le associazioni di categoria negli ultimi anni hanno cambiato rotta su questi temi, ma restano nodi non sciolti. Dove trovare le risorse per fa-

re tutto questo, se si riducono gli incassi degli oneri di urbanizzazione? Resta un margine di vaghezza, oltre l'impegno a racimolare 5 milioni di euro dal taglio di sprechi e consuolenze del Comune.

Berdini è sulla stessa lunghezza d'onda. Spiega che «lo stop all'espansione sull'agro romano (15 mila ettari decisi dal Piano di Veltroni nel 2008) non è ideologica, ma pragmatica. Roma è una città fallita perché dal 1993 ha inseguito gli interessi immobiliari privati». Non vuole bloccare tutti i progetti edilizi, ma solo quelli che «provocano un aggravio di spesa pubblica per portare i servizi e gestirli. Sulle aree già urbanizzate si può andare avanti». Altri capisaldi: più trasporto pubblico e stop a grandi opere (tipo centro congressi Eur o stadio del nuoto a Tor Vergata, esempi di spreco e abbandono). «Vogliamo direttamente gli investimenti su interventi nelle periferie della devastazione sociale».

Berdini non si nasconde «i rischi» di un approccio così radicale. Le questioni finanziarie che si possono aprire, i rapporti con le categorie interessate. «Ma qui è in gioco la tenuta patrimoniale delle famiglie. Nelle periferie il valore delle case è calato già del 30-35%. Vogliamo aumentare ancora l'offerta, nonostante la crisi di domanda?». E i palazzinari? «La filiera della casa non funziona, lo sanno anche loro. Sarà dura, ma non ne temo l'ostilità. Ne conosco alcuni, ci capiranno».

Paolo Berdini

Dopo gli studi a Roma e Parigi, ha collaborato con molte amministrazioni pubbliche. Ha insegnato a Tor Vergata, è stato segretario generale dell'Istituto Nazionale di Urbanistica ed esponente di Italia Nostra e Wwf

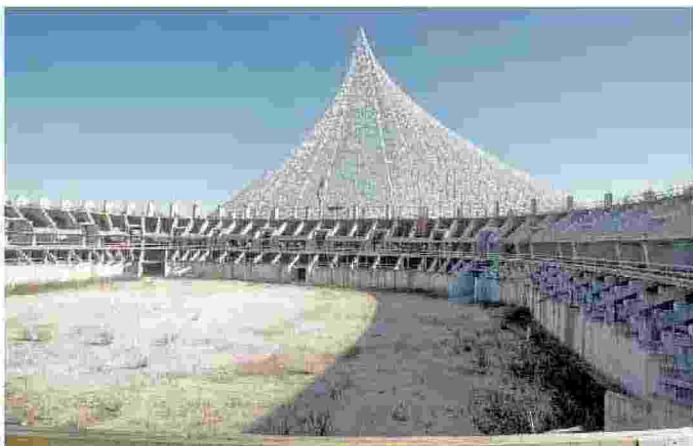


Roma è una città fallita perché dal '93 insegue gli interessi privati. Salvare l'agro romano è pragmatismo, non una scelta ideologica

No alla vendita di immobili pubblici di pregio architettonico: è come chiedere a un povero di privarsi di cornee e reni

Guido Montanari

Docente di storia dell'architettura al Politecnico di Torino, è stato presidente della Commissione paesaggio del Comune e assessore all'urbanistica a Rivalta. Collabora con comitati civici, Pro Natura e Unione Franco Antonicelli



Le «vele» di Calatrava a Roma: già costate centinaia di milioni, simbolo di spreco e abbandono



Palazzo del lavoro a Torino: progettato da Nervi per Italia '61, il Pd vuole farne un centro commerciale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.